



«Ma quello che fu il vero ritardo risale all'indomani dell'assassinio di Aldo Moro»

Gorbaciov alimentò nel Pci le speranze di una riforma del sistema del comunismo sovietico

TRENTIN DA PAG. 5

LA SINISTRA AUTORITARIA

Una crisi approdata, nei Paesi del socialismo reale, ad una dittatura totalitaria, con le sue tragedie ed i suoi orrori, ma che fu anche ricca di momenti di vitalità e di grandezza, proprio per il conflitto fra liberazione collettiva e libertà individuali che essa portava nel suo seno. Voglio ricordare, fra gli altri, e tralasciando per un momento la

straordinaria vicenda del Pci, sia l'impatto indiscutibile che ha avuto il movimento comunista - al di là e spesso contro le stesse intenzioni della centrale sovietica - sui movimenti di liberazione dei popoli coloniali (la stessa cosa non si può dire, purtroppo, per le socialdemocrazie europee, almeno prima della generazione dei Brandt, dei Palme e dei Kreisky), sia i ricorrenti conflitti che insorgevano all'interno del movimento comunista. Questi conflitti, qualche volta risolti drammaticamente con scissioni e defezioni, riproponevano, infatti, nella stesso tempo, sia la questione irriducibile del primato della demo-

crasia e delle libertà individuali, sia la difficoltà di liberarsi da una concezione elitaria della politica e da una concezione monolitica e autoritaria del partito.

Questo sarà non solo il vero limite dello strappo compiuto da Enrico Berlinguer, ma quello della stessa ricerca di Antonio Gramsci, divisa fra una concezione libertaria del processo di emancipazione sociale (i consigli - e non il partito - come strumento di autogoverno) e una visione totalitaria della politica e dello Stato.

L'interrogativo che pongo è dunque ancora questo: la cancellazione di un passato così complesso e contraddittorio, attraverso l'illusione che basti un anatema liberatorio per tacitare i nostri avversari, non comporta il prezzo davvero insoste-

nibile di compromettere l'adesione di quanti vedono negata o rimossa la loro identità e la loro storia e non solo quella lontana?

Ma, soprattutto, non comporta un altro prezzo iniziale: quello di lasciare in sospeso i conti che dobbiamo fare fino in fondo con una concezione ancora elitaria della politica, con la difficoltà ad ammettere un pluralismo delle culture del socialismo, con una concezione del programma o meglio del progetto, sostanzialmente subalterna alla costruzione di alleanze a loro volta strettamente funzionali all'esercizio di un governo dello Stato, ma non ancora ad una strategia di

cambiamento della società in cui viviamo?

La svolta dell'89, se sarà vitale, non può fermarsi ad una «scissione delle responsabilità», deve continuare ad indagare criticamente sul passato, disgelando le sue contraddizioni fondamentali, per poter costruire il futuro, dando così un senso, una ragione, alla scelta di vita di milioni di persone che hanno cercato di combattere per la libertà, pur militando nel movimento comunista o alleandosi con questo movimento pur partendo da culture e da ideali profondamente diversi.

Bruno Trentin



Il ruolo «negativo» degli intellettuali del Pci, assenti nelle fasi politiche cruciali

Dopo la svolta divenne più popolare a sinistra il «clintonismo», con la suggestione di un grande «partito democratico»



BRUNO GRAVAGNUOLO

«Un partito democratico all'americana? Sarebbe un epilogo disastroso per il sistema politico italiano. Fonte di astensionismo e ulteriori divisioni a sinistra. E poi negli Usa quel partito è un'aggregazione elettorale, sorretta dalle lobbies e dai gruppi di pressione. Speriamo non sia questo l'esito finale della svolta Pds». Non vuole certo demonizzare gli Usa l'«americanista» Giuseppe Mammarella, professore emerito di storia contemporanea a Stanford in California, autore di testi molto letti a sinistra: «Storia del Pci» (Vallecchi), «Storia politica dell'America dalla seconda guerra ad oggi» (Laterza), «La destra americana» (Vallecchi). Anzi, precisa lo storico, «in politica negli Usa c'è più mobilità e meno politica professionale...». Eppure - continua Mammarella - «il bipolarismo partitico europeo è altra cosa. È l'altro schema, qui, sarebbe il puro trionfo del mercato nella sfera pubblica...».

La digressione, però, sta dentro un discorso più ampio. Discorso storiografico: nascita e avventure del Pds. Dalla Bolognina ai Ds. Mammarella, già indipendente Psi e oggi iscritto ai Ds, ha accettato di ripercorrerla ancora con noi, quella storia. Da studioso e testimone che frequenta attivamente la politica. E allora, c'era una volta il Pci, ma alla Bolognina...

Professor Mammarella, cominciamo dalle modalità della svolta di Achille Occhetto. Prima, un annuncio enigmatico, poi il fulmine del cambio di nome. Che ricordone ha?

«Non fu tanto enigmatico, quel primo annuncio alla Bolognina. Occhetto citò il Gorbaciov che rivolto ai veterani della guerra aveva detto: "se non cambiamo profondamente le cose rischiamo di perdere il conflitto vinto". Poi, nelle settimane successive tutto divenne più chiaro. Finché, al congresso di Bologna, nel 1990, la questione fu posta in modo politico formale. Certo, ci fu una qualche solitudine di Occhetto, che



# I guasti del consociativismo

## Mammarella: «Non facciamo il partito all'americana»

poi gli fu rimproverata. Una subitaneità. Ma il partito non era del tutto impreparato. Aveva seguito la perestrojka gorbacioviana con grande tensione. Il fatto decisivo fu il crollo del muro e dei regimi dell'Est, che prese tutti di sorpresa. E davanti a quegli eventi si giustificava la decisione solitaria di Occhetto».

Colpisce però il ritardo nell'assunzione piena della svolta...

«Sì, tra la Bolognina e Rimini, malgrado il congresso di Bologna, ci sono ben undici mesi.

Non giustificati dalla presenza di un'opposizione interna pur cospicua. La critica giusta ad Occhetto - semmai - è quella di aver navigato tra le correnti interne, e di non aver voluto conseguire subito la svolta già decisa a Bologna. Ma forse è un problema che ha

origini più antiche...». Allora risaliamo alle «svolte mancate». È plausibile addebitarle al Pci degli anni '80, dominato dal prestigio del comunista Berlinguer?

«Il ritardo vero e proprio risale all'indomani dell'assassinio di Moro e delle prime vittorie contro il terrorismo. E si protrae lungo tutti gli anni '80. C'è, tra l'altro, una proposta di Occhetto nel 1984, su un "governo di programma". Ecco, poteva essere un tentativo di superare i residui consociativi alla base

dei grandi ritardi di quegli anni. Ma quell'operazione andava fatta assieme al Psi. E su una linea di alternativa alla Dc...».

Lei parla di consociativismo. Non pensa che anche un governo con la Dc avrebbe posto, prima o poi, l'ineluttabilità di una svolta

post-comunista?

«Non c'è dubbio. Sta di fatto che il protrarsi del tema consociativo, dopo la fine della solidarietà nazionale, liquidò l'alternativa e il riproporsi della necessità di una svolta. In fondo il mondo era in movimento. Gorbaciov arriva nel 1985. E il governo di programma poteva essere un buon inizio, per un discorso diverso. Ma ci voleva un interlocutore. E non tutte le corde erano del Pci. Perché Craxi scelse la linea della rottura e del riequilibrio di forze a sinistra. Di lì però bisognava cominciare».

In quegli anni si diceva: Il Pci deve fare prima Bad Godesberg... «Era un modo ideologico di ragionare. Il Pci, dopo Togliatti, aveva percorso di fatto le tappe di una marcata revisione. Occorreva invece inalberare le insegne di un'altra revisione: l'alternativa di seconda repubblica. Che comportasse anche una profonda riforma istituzionale, inclusa l'assemblea costituen-

te, sempre rifiutata dal partito e ancora attuale. Negli anni '80 si poteva fare».

Torniamo al 1989. Al XVIII congresso: nuovo Pci «mondialista» e molto orientato a sinistra. Non fu l'ennesimo equivoco?

«Un equivoco, senza dubbio. Ma fu la risposta a un certo disorientamento del corpo e della base del partito. Colpiti dalla crisi elettorale degli anni '80. Era un tentativo di rianimazione, anche a fronte dello smottamento, che ormai si profilava, del socialismo reale. Non dimentichiamo che già lo strappo di Berlinguer aveva traumatizzato, e non poco, una larga base fatta di anziani. Certe componenti settarie andavano affrontate in tempo. Ma in una direzione opposta rispetto a quella "radicale" scelta al XVIII congresso.

Del resto, per venire all'oggi, è una vecchia storia. La Cosa 2 - verticistica - è fallita anche perché quel che rimane della base l'ha rifiutata...».

Un ruolo negativo nei ritardi l'hanno avuto gli intellettuali del Pci. Resti ad invocare svolte programmatiche e di identità. Perché?

«Questo è un problema decisivo. Per lo più gli intellettuali Pci sono stati assenti nelle fasi politiche cruciali. In più, dopo gli anni '90, il Pds ha sempre appoggiato un tipo particolare di intellettuali: i magistrati, ad esempio. Il che è un frutto dell'enfasi sulla "questione" morale e sulla "diversità" berlingueriana. Inoltre, bisognava allargare i rapporti ad un'intelligenza più ampia di quella di derivazione marxista, persuasa che il suo marxismo fosse ben at-

trezzato di fronte alla modernità. E non era affatto così...».

Veniamo ancora allo snodo Pci-Pds: un'eterna fase costituente senza approdo identitario?

«In realtà la fase costituente non c'è mai stata. A Rimini c'è stata solo una scissione. E il grande assente è il rapporto con l'identità socialista. Beninteso, non si trattava tanto di dar vita a un programma comune col Psi, ma di creare un modello condiviso di nuovo socialismo democratico di fronte alle sfide preannunciate in quegli anni. Anticipando le questioni dell'oggi: terza via, flessibilità, mercato compatibile col welfare. Ciò richiedeva anche una riforma della Costituzione, perché le cose marciavano insieme. Certo, allora il partner-Psiera in gravissima crisi, sotto il peso dei suoi errori. Ma il discorso doveva cominciare molto prima. Assumendo in proprio l'identità socialista».

Oggi, dopo il Pds, ci sono i Ds, sigla di altre sigle. E siamo forse alla vigilia di un'ennesima «casa», o «cosa», comune. Proverebbe di un partito democratico-ulivista «all'americana»?

«Mi auguro di no, perché sarebbe il peggiore dei modelli. In quel caso non si tratterebbe più di un partito. Ma di un comitato elettorale che si forma in vista delle elezioni. Anche le mitizzate primarie negli Usa sono il trionfo delle lobbies e dei gruppi di interessi. Non voglio nemmeno pensare quel che diventerebbe qui un tale modello. Cerchiamo viceversa di realizzare un modello europeo. Che faccia riferimento alle nostre tradizioni di impegno politico e civile. E speriamo anche che - dopo le vicende elettorali - non prevalga l'idea di un contenitore troppo ampio, destinato ad essere rifiutato da una parte dell'attuale partito. Col risultato di altre divisioni e altre sconfitte elettorali. Il partito che auspico è invece una forza d'opinione radicata. Legata alla società civile e alle forze storiche della sinistra. Si può guardare al centro e allargare il perimetro culturale, senza smarrire l'identità. Senza altri strappi a sinistra. Salvando l'autonomia progettuale del riformismo socialdemocratico. E dentro un bipolarismo di tipo europeo».

Tre riviste si occupano di questo decennio che ci stiamo lasciando alle spalle. Tre riviste in uscita in questi giorni, da «Critica Marxista» numero 5, alle «Ragioni del socialismo» numero 42, a «Europa Europe» numero 5. D'altronde, tornare sui propri passi, martellare su una data e i suoi esiti non è un puro esercizio accademico: quel giorno di novembre di diecimila fa, ha segnato - nel bene e nel male - la sinistra. Così ha ragione da vendere Giuseppe Chiarante quando osserva (su Critica Marxista) che «anche per l'Italia, in sostanza, la fine del secolo coincide con l'epilogo della tormentata ma tutt'altro che meschina vicenda della sinistra del Nove-

cento: e il nuovo secolo si presenta, per chi vuol ritrovare un cammino che possa dirsi di sinistra, come una pagina bianca che è - impresa certamente non facile - tutta praticamente da scrivere». E poi, entrando nel merito, è sempre Chiarante a chiedersi se non poteva essere affrontata diversamente la «svolta» dell'89. Non aver saputo trovare «un punto di mediazione tra l'ambizione di dar

vita a una moderna sinistra e l'assillante preoccupazione di essere un partito di governo capace di guadagnarsi la fiducia anche dei ceti economicamente dominanti» ha finito per determinare «l'avita infelice» del Pds prima e dei Ds poi. Veramente, gli risponderebbero molti dirigenti dell'ex Pci, siamo al governo. Ma questo non può nascondere il vuoto di identità del «più grande dei partiti nati

dalla fine del Pci», contesta (sempre su «Critica») Alessandro Natta. Quanto all'obiezione - l'hanno fatta in molti, commentatori benevoli e non - che senza l'azzardo della Bolognina, i comunisti italiani sarebbero rimasti sepolti dalle macerie del Muro di Berlino, l'ex segretario del Pci risponde che no, non bisognava nutrire quel timore «perché da quel muro ci eravamo allontanati da tempo». De-

gli «errori della Bolognina» parla come ospite sulla rivista di Tortorella e Zanardo, Emanuele Macaluso, che pure continua a dipanare il filo di questo decennio su «Le ragioni del socialismo» di cui è direttore.

Un numero denso, che non mostra alcuna preoccupazione a mettere i piedi nel piatto. C'è un'apertura forte sul prossimo congresso Ds (con interventi di Pietro Fole-

na, Umberto Ranieri, Gloria Bufano, Dino Sanlorenzo) mentre prosegue la discussione, iniziata nello scorso numero, sull'89, con un articolo di Claudio Petruccioli che, in polemica con Alfredo Reichlin, scrive: «Per capire l'Italia di oggi e agire in essa, è necessario liberarsi dell'Italia di ieri. È questo il motivo per cui la sinistra di oggi e di domani per crescere, svilupparsi, farsi vedere e riconoscere, deve liber-

arsi della sinistra di ieri. Che non vuol dire né rinnegare né cancellare; vuol dire, invece mutare il nostro modo di ragionare, mutare noi stessi». In sintonia con questa necessità a riflettere per trasformare la sinistra e trasformarsi, la tavola rotonda di «Europa Europe» con Domenico Mario Nuti, Leonardo Paggi, Federico Romero e Mario Telo. Se il 1989 evoca un duplice evento epocale: la fine della guerra fredda e (associata con il 1991) la fine del comunismo, quale giudizio si può esprimere su entrambi i fenomeni e sul nesso tra essi esistente? Questi i nodi politici. Ci sarà tempo per cercare ancora, come scriveva Claudio Napoleoni. L.P.

